LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

http://www.archiviolastampa.it/

Anno 98 Numero 76

L. 50 (sped. in abb. post.) - Abb. Italia (c.c.p. 2/29710): anno L. 13.000, sem. 6750, trim. 3500 - Estero (tariffe post. rid.): anno L. 22.000, sem. 11.250, trim. 5750

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: TORINO, VIA ROMA 80, Centralino telefonico automatico 57-78

LA STAMPA

Domenica 29 Marzo 1964

Inserzioni: PUBBLICITA' STAMPA s.p.a. Torino, via Roma 80, tel. 57-78 (15 linee) Milano, via Borgogna 2, telefono 790-121 Roma, largo N. Spinelli 5, telef. 866-477 Genova, via 12 ottobre 186/r, tel. 595-632

Il giornale si riserva in ogni caso il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione

Pubblicità: Avvisi Commerciali L. 500 ogni mm. altezza-colonna (posizioni o date prestabilite aumento 30%) - Finanziari, Legali L. 700 il mm. - Necrologi L. 500, partecipazioni al lutto L. 650 per parola - Echi Cronaca e Spettacoli L. 1200 per linea - Economici: vedere rubriche - Estero aumento tariffe 25% - Copie arretrate: prezzo doppio - Estero (spedizione aerea Paesi contrassegnati con asterisco): *Argentina pes. 18; Austria sc. 3,5; Belgio fr. 6; *Canada cents 30; *Congo fr. 10; *Danimarca kr. 1,10; *Egitto p.las. 6; *Eritrea cents 40; *Finlandia nmk. 0,60; Francia n. fr. 0,50; Germania D. M. 0,60; *Grecia dr. 5; *Inghilterra sh. 1; *Iran ris. 18; *Israele Ag. 70; Jugoslavia dinari 55; *Libano p. l. 60; *Libia pias. 4; *Malta d. 9; *Norvegia kr. 1,10; *Olanda cents 50; Polonia zl. 4,30; *Portogallo esc. 5; *Somalia so. 1,10; *Spagna pst. 7; *Sud Africa rand 0,20; *Svezia kr. 0,90; Svizzera frs. 0,45; *Tunisia mill. 60; *Turchia l.t. 1,50; *U.S.A. cents 35

PASQUA ECUMENICA

I fratelli separati

Riordinando certi ritagli giornalistici di storia religiosa contemporanea, ne ho riletti due di particolare interesse per quelle prospettive e speranze ecumeniche spontaneamente risorgenti nel tempo pasquale, ma tanto più quest'anno tra la chiusura della seconda sessione del Concilio e l'avvicinarsi dell'apertura della terza; e altresì, all'indomani del pellegrinaggio ecumenico di Paolo VI in Terra Santa.

Il primo ritaglio del *Times*, 3 giugno 1963, riferisce di una cerimonia religiosa che fu tenuta nella abbazia di Jona (Scozia), restaurata in venticinque anni di lavoro. Occasione della cerimonia è stato il millequattrocentesimo anniversario dello sbarco in Scozia del santo monaco irlandese Colomba; da non confondere col più noto — almeno in Italia — San Colombano (posteriore di una generazione), fondatore di Bobbio, e la cui regola monastica fece una certa concorrenza per breve tempo alla regola benedettina.

Il servizio religioso, iniziato con un sermone, detto dal professore James Stewart, moderatore della assemblea generale della Chiesa di Scozia, culminò nella Comunione, alla cui tavola si presentarono insieme con lo Stewart vescovi anglicani e della Chiesa episcopale scozzese e preti della Chiesa presbiteriana scozzese (di Stato come la anglicana). Il reverendo Vladimir Rodzianko, rappresentante la Chiesa ortodossa orientale, non partecipò alla Comunione, ma lesse una delle lezioni. Erano presenti altri membri delle Chiese presbiteriane di Inghilterra, Galles e Scozia, nonché metodisti, battisti, congregazionalisti, quaccheri (gli «amici») e membri dell'Esercito della Salvezza.

L'altro ritaglio, della *Neue Zürcher Zeitung*, 7 agosto 1963, riferisce su una assemblea molto più ampia, e dal punto di vista del movimento ecumenico molto più importante. Si tratta della più recente assemblea della «Conferenza mondiale per la fede e la organizzazione ecclesiastica» *(for Faith and Order)*, branca ecumenica a cui corrisponde la conferenza «per la vita e l'opera», tenuta a Montreal, nel Canada, al principio dell'estate scorsa. Vi parteciparono 270 delegati di 138 Chiese e 50 Paesi di Europa (compresa la Russia), Asia e Africa. Fatto saliente: alcuni erano rappresentanti giovani Chiese dei paesi ex coloniali, e altri, invece, della antichissima, veneranda Chiesa ortodossa; ma erano altresì presenti come «ospiti» venti «cattolici romani» fra cui — niente meno — il cardinale arcivescovo di Montreal, Léger.

Da non molti anni la Chiesa di Roma accetta di inviare questi osservatori alle riunioni ecumeniche, e adesso al Concilio Vaticano ha ricambiato l'ospitalità invitando osservatori acattolici; ma il cardinal Léger è stato qualche cosa di più che un semplice osservatore. Egli fece a nome di tutti i presenti una «confessione di colpa» per la divisione della cristianità.

Mi sono fermato su questi particolari perché solo così è possibile farsi una idea concreta di che cosa sia una celebrazione ecumenica, e del punto a cui siamo in fatto di ecumenismo attivo. Anche il lettore non molto esperto in materia avrà notato i diversi gradi, quasi cerchi concentrici dal più largo al più stretto. Presenza di osservatori rispettosi e interessati, ma non «impegnati»; celebrazioni in comune di atti liturgici (letture, prediche); intercomunione vera e propria.

La Chiesa romana fino ad oggi si limitava, come ho detto, a inviare osservatori. L'atto del cardinal Léger potrebbe dirsi un passaggio dall'osservazione a un modesto intervento, che potremmo chiamare «marginale» e tuttavia religioso, non privo neppure di un certo significato superconfessionale. La Chiesa cattolica (romana) non cessa — e, possiamo crederе, non cesserà formalmente mai — di considerarsi l'unica ortodossa; ma confessa ora (l'atto del Léger ha dei precedenti) una sua corresponsabilità morale, come istituto ecclesiastico, nella scissione; e di riflesso ammette la buona fede non soltanto dei singoli «fratelli separati», ma delle loro organizzazioni ecclesiastiche.

* *

Fino a ieri questi episodi di ecumenismo concreto, includenti in crescente misura anche il cattolicismo romano, potevano essere confrontati, per quel che concerne l'attuale Pontefice, col discorso dell'agosto passato all'abbazia di Grottaferrata, con gli incontri di Terrasanta, e col discorso di Bethlehem affrontante *ex professo* il tema della riunione coi fratelli separati, invocata e attesa con religiosa calma in spirito di carità. Abbiamo adesso il discorso di S. Giovanni in Laterano (quanto ho scritto sopra è anteriore alla notizia del discorso).

Sostanzialmente il Papa non ha aggiunto, in quel discorso del Giovedì Santo, nulla alle manifestazioni anteriori: in particolare, è mantenuta e precisata la posizione a parte fatta alle chiese ortodosse «nella fede tanto congiunte». Novità veramente di primo piano è invece che sia stata nominata a parte, tra le comunità separate occidentali, la «Chiesa anglicana» e rivolto ad essa specificamente l'augurio di vederla ricomposta onoratamente nell'unico ovile.

La Chiesa anglicana, che ha conservato l'episcopato della Chiesa antica quale tradizione della Chiesa originaria, si appella per l'appunto cattolica piuttosto che protestante. Abbiamo qui una gradazione di distanze — e di augurati avvicinamenti — che offrono un certo parallelismo con quei cerchi concentrici di ecumenicità pratica di cui sopra parlavamo. C'è, insomma, qualche cosa che si muove; e al movimento dà grande risalto — come lo stesso Pontefice ha rilevato — il luogo e il tempo in cui esso si disegna.

Molto dipenderà dalle conclusioni a cui si arriverà nella terza sessione conciliare, per cui sono rimasti i temi più importanti e difficili: caratteri e poteri del vescovo e della collegialità episcopale; relazioni fra cristianesimo e giudaismo; libertà (non semplice tolleranza) religiosa.

Il giorno innanzi al discorso del Laterano Paolo VI, in una udienza generale nella Basilica vaticana a più migliaia di fedeli italiani ed esteri, aveva augurato che la visione di Roma li conducesse a una più intima comprensione della Pasqua cattolica; che la Pasqua romana fosse loro propizia «per alti pensieri e per grandi propositi».

Noi oseremmo specificare l'augurio, estendendolo a tutta la cristianità, che la Pasqua odierna risvegli in tutti, pastori e laici religiosamente coscienti, il desiderio e l'impegno per quella «intercomunione» di fede e di opere che è la suprema ecumenicità, e forse anche la sola possibile. Non è senza significato che nel discorso lateranense Paolo VI abbia rivolto un saluto a tutti i credenti in Dio, professanti le grandi religioni non cristiane.

Luigi Salvatorelli

Sciagura a pochi chilometri dall'aeroporto

L'aereo Torino-Roma-Napoli si schianta nella notte sul Vesuvio con 45 a bordo

Il quadrimotore era partito da Caselle alle 19,15 - Giunto nella capitale alle 20,20 aveva prolungato la sosta per il maltempo - Verso le 23 sarebbe dovuto giungere a Capodichino - L'inutile attesa - Poi una segnalazione dal comune di Sant'Anastasia alle falde del Vesuvio: l'apparecchio è caduto fra la boscaglia - Pattuglie di soccorso si avviano sotto la pioggia verso i rottami - I passeggeri erano 40 (di cui 4 torinesi), e 5 gli uomini dell'equipaggio

(Dal nostro corrispondente)
Napoli, 29 marzo.

La vigilia di Pasqua è stata funestata da una spaventosa sciagura aerea: un quadrimotore Viscount *della linea Torino-Roma-Napoli, si è schiantato verso le 23 di stanotte alle falde del Vesuvio. Sull'aereo viaggiavano 40 passeggeri e cinque uomini di equipaggio: non si conosce ancora il numero delle vittime, ma si teme che non vi siano superstiti.*

Vigili del fuoco partiti da Napoli, agenti di polizia, carabinieri e squadre di volontari sono accorsi sul luogo della sciagura, a Caccavone presso Somma Vesuviana. I resti dell'apparecchio non sono stati ancora trovati.

Il Viscount *era partito da Torino Caselle alle 19,15 con 49 passeggeri. Il tempo era discreto; motori e strumenti erano risultati in perfetta efficienza ai regolari controlli. Tutto normale anche nel tratto Torino-Roma, dove l'apparecchio è atterrato alle 20,20.*

A Fiumicino sono scesi 45 passeggeri. Sull'aereo sono rimasti pertanto quattro di quelli che erano saliti a Torino e se ne sono aggiunti altri 36. Pertanto alla partenza per Napoli l'aereo aveva 40 passeggeri.

Nella capitale, il cielo era minaccioso. Veniva deciso di rinviare la partenza, prevista per le 21,21. All'aeroporto di Fiumicino, equipaggio e passeggeri erano scesi mentre i tecnici provvedevano ai rifornimenti e ai controlli.

Poco dopo le 22, poiché erano giunte notizie di un miglioramento delle condizioni atmosferiche, il Viscount *decollava. All'aeroporto di Napoli, intanto la torre di controllo seguiva il volo del quadrimotore. Tutto procedeva normalmente, gli operatori avevano già preso contatto con il pilota per l'atterraggio. Improvvisamente tra l'aereo e la torre di controllo cessava il collegamento. Inutile ogni tentativo per avere notizie dell'aereo: la torre di controllo continuava le chiamate ma nessuno rispondeva. Intanto passavano i minuti e all'aeroporto di Capodichino veniva dato l'allarme.*

Mentre sul campo si disponevano i servizi di emergenza venivano avvertiti tutti i radiofari della costa per stabilire un nuovo allacciamento con l'aereo.

Frattanto, una telefonata ai carabinieri di Sant'Anastasia avvertiva che alcuni contadini avevano sentito il rombo di un motore seguito da un fragoroso schianto in località Caccavone, tra i comuni di S. Sebastiano e Sant'Anastasia, sulle falde del Vesuvio a circa 15 chilometri da Napoli.

Subito vigili del fuoco, polizia, carabinieri e militari della Nato, squadre di volontari partivano per raggiungere la zona indicata.

Al momento della sciagura sulla zona imperversava un violento temporale. Alcuni contadini che abitano nelle vicinanze hanno notato alte fiamme levarsi dai boschi di Caccavone (Somma Vesuviana). Le notizie erano ancora frammentarie e incerte: tuttavia le squadre di soccorso si mettevano in cammino verso quest'ultima località. I relitti sono stati avvistati verso le 3 di notte.

La direzione dell'«Alitalia» non ha ancora fornito notizie ufficiali. Non si conoscono i nomi dei passeggeri; si dovrà attendere domani per avere l'elenco delle vittime. Rimangono ormai poche speranze di trovare superstiti. Nella stessa località, nel 1956, cadde un aereo adibito al trasporto truppe americane: i morti furono 12. Poco dopo l'una e trenta sono giunte nella zona dove si sta cercando il velivolo, le autorità di Napoli: il prefetto e il questore si trovano tra le pattuglie avanzate.

a. l.

Un quadrimotore «Viscount» del tipo di quello precipitato stanotte presso Napoli

I passeggeri di Torino

Sul *Viscount*, alla partenza da Torino, alle 19,15, in leggero ritardo sull'orario, avevano preso posto 49 passeggeri, dei quali soltanto quattro avevano il biglietto sino a Napoli, mentre per gli altri il viaggio terminava a Fiumicino.

I quattro viaggiatori diretti a Capodichino erano una coppia di adulti con un ragazzo al di sotto dei 12 anni, molto probabilmente torinesi, e un giovane professionista napoletano venuto alcuni giorni prima nella nostra città per un congresso. E' probabile, anche se non certo, che essi fossero sull'aereo al momento del disastro.

All'uscita di una galleria, dieci chilometri a sud di Livorno

Deraglia il direttissimo Torino-Roma per una frana: 22 feriti, 40 contusi

Soltanto sette ricoverati: il più grave guarirà in due settimane - La massa di fango e terriccio precipita dalla collina sui binari pochi istanti prima dell'arrivo del treno - Il locomotore e nove vetture escono dalle rotaie - Bloccato il traffico nei due sensi - Forse sarà riattivato stamane

(Dal nostro corrispondente)
Livorno, 28 marzo.

Il treno direttissimo n. 3 Torino-Roma ha deragliato, per una frana, oggi pomeriggio alle 14,30. L'incidente è avvenuto presso «Calafuria», fra le stazioni ferroviarie di Antignano e Quercianella Sonnino. La località del sinistro è all'uscita della galleria del Boccale, dieci chilometri a Sud di Livorno. Il locomotore e nove delle dieci vetture del convoglio sono usciti dai binari. Sul treno viaggiavano oltre 600 passeggeri. Si lamentano 22 feriti. Sette sono stati ricoverati; nessuno di costoro è piemontese. Vi sono inoltre alcune decine di contusi, non più di quaranta, che hanno rinunciato alle cure degli ospedali. Entro domattina, forse, il traffico potrà essere riattivato.

Oggi, su tutta la costa livornese, cadeva ancora una fitta pioggia. Piccole frane erano state segnalate sulle strade nell'entroterra. Il convoglio era partito alle 14,10 dalla stazione di Livorno. Le sue dieci vetture, due delle quali di prima classe, e provenienti da Parigi, erano stipate di passeggeri. Fra i viaggiatori vi erano molti meridionali abitanti in Piemonte e anche alcuni emigrati residenti in Francia, che si recavano nel Meridione a trascorrere la Pasqua in famiglia.

A sud di Livorno la ferrovia attraversa sei gallerie scavate nelle colline del Romito. All'uscita del secondo tunnel — la galleria del Boccale — il convoglio, che procedeva alla velocità di 60 chilometri all'ora, regolamentare per quel tratto, ha trovato il binario coperto da un alto strato di fanghiglia e terriccio. Si trattava di una frana caduta alcuni istanti prima e provocata dallo smottamento del terreno in seguito alla pioggia che da giorni cade sulla zona. Pochi minuti prima era infatti transitato sull'altro binario e diretto a Livorno, un treno-merci; anche un casellante era passato poco prima da quel punto, senza notare nulla di anormale.

Appena ha sentito che le ruote slittavano sui binari il macchinista Elio Bianchi di 50 anni abitante a Livorno in piazza Ferrucci 9, ha azionato la «rapida». Tutto è stato vano. Poiché in quel tratto i binari compiono un'ampia curva, il locomotore ha deragliato e spezzando i ganci di raccordo con i vagoni ha proseguito per trecento metri, abbattendosi poi su un fianco.

Grida di dolore e di spavento si sono levate dalle vetture, mentre il personale di servizio scendeva prontamente dal convoglio per prestare i primi soccorsi. Veniva subito dato l'allarme da un ristorante sull'Aurelia.

Da Livorno e da Rosignano Solvay partivano autoambulanze, medici e carri-attrezzi dei Vigili del Fuoco. Quando i primi soccorritori giungevano sul posto, quasi tutti i viaggiatori erano già usciti dalle vetture e attendevano sotto la pioggia battente di essere condotti in ospedale o trasportati alla più vicina stazione ferroviaria. «Quando sono arrivato sul posto del deragliamento — *ha detto l'assuntore della stazione di Antignano* — ho creduto ad un disastro. Il locomotore, il bagagliaio ed una vettura erano rovesciati sul fianco destro. Il bagagliaio era addirittura di traverso e tutte le vetture del convoglio erano fuori dei binari di corsa».

Coloro che non avevano riportato ferite e anche qualcuno fra i contusi, cercavano di ricorrere all'autostop per l'ansia di giungere in tempo alle proprie case per la Pasqua. L'«Aurelia» è stata immediatamente bloccata dalla Polizia Stradale per consentire alle autoambulanze di portare i feriti all'ospedale.

All'ospedale di Livorno sono state portate 22 persone; sette sono state ricoverate. Tutte presentano lesioni di non preoccupante entità. Si tratta del ferroviere Luciano Cosci di 29 anni, di Livorno (che è il più grave e ha una prognosi di 15 giorni); Stefano Scarpelli di 6 anni, di Pisa (7 giorni); Luciano Luciani di 36 anni, di Avenza (8 giorni); Annunziata Marini di 26 anni, di Roma (7 giorni); Maria Nespoli di 71 anni, di Santa Margherita Ligure (10 giorni); Virginia Pelosini di 53 anni, di Pisa (7 giorni); Anna Maria Laura Ricci di 24 anni, di Livorno (10 giorni).

b. c.

Il rapido Milano-Monaco si scontra con una motrice

In Austria: dodici feriti

Vienna, 28 marzo.

Dodici passeggeri del rapido Transeuropa Milano-Monaco sono rimasti feriti oggi nello scontro fra il convoglio ed una motrice in manovra nella stazione di Kufstein.

La direzione delle ferrovie austriache ha comunicato che il rapido è stato investito dalla motrice quando stava per entrare nella stazione, che si trova al confine austro-tedesco. La motrice in manovra è rimasta leggermente danneggiata, mentre danni più gravi ha riportato quella del rapido. L'incidente sarebbe stato provocato da un'errata manovra di scambio.

Tre dipendenti delle ferrovie sono stati immediatamente sospesi in attesa di accertamenti in merito ad una loro eventuale responsabilità. Tra i feriti, in gran parte tedeschi ed austriaci, figura un italiano, il macchinista del rapido, Luigi Panceri.

Il locomotore del direttissimo Torino-Roma è deragliato dopo essersi sganciato dal convoglio nel tratto fra Livorno ed Antignano (Telefoto «Associated Press»)

Come risolvere la situazione economica italiana

Saragat rifiuta ogni ipotesi di svalutazione della moneta

In polemica con il giornale «Economist» afferma che le difficoltà congiunturali possono essere superate solo aumentando la produzione Dichiara che non ci saranno misure inflazionistiche né deflazionistiche

(Dal nostro corrispondente)
Roma, 28 marzo.

Il governo rifiuta la prospettiva, sia pur lontana, della svalutazione della lira. Il tema viene trattato oggi dall'on. Saragat, che prende lo spunto da un articolo del settimanale inglese *Economist*, favorevole alla svalutazione, per precisare le intenzioni del Ministero e, forse di più, per eliminare alcuni equivoci che si erano avuti in passato ed avevano lasciato dubbi in qualche settore economico del Paese.

Per risolvere «organicamente» la situazione economica italiana, dice Saragat, l'unico modo è quello di aumentare la produzione più di quanto non aumentino i consumi. La cosa non è possibile immediatamente, occorrono, perciò, soluzioni transitorie, che si risolvono in pratica in un contenimento dei consumi. Al di fuori di ciò, c'è l'inflazione. E' necessario, alla fine, essere vigili, e non commettere errori: «*E l'errore peggiore sarebbe quello di prestare ascolto all'oracolare* Economist, *il quale non esita a consigliare la svalutazione della moneta. Non si tratta* — dice Saragat — *di una tesi nuova. Grossi gruppi industriali del nostro paese, che hanno posizioni debitorie all'interno e larghi interessi nell'area della sterlina, sono della stessa opinione. Con la svalutazione, costoro prenderebbero, come si suol dire, due piccioni con una fava. Noi respingiamo questa soluzione, che, tra l'altro, metterebbe in pericolo la democrazia italiana per delle strette ragioni di ordine economico*».

Sempre polemizzando, in apparenza, con il settimanale inglese, in realtà rivolgendosi, per una serie di avvertimenti, ad alcuni gruppi favorevoli alla svalutazione, Saragat aggiunge: «*L'*Economist *afferma che l'Italia fa affidamento sulla deflazione all'interno. Tale affermazione è errata. Il governo italiano ha predisposto un programma di stabilizzazione, e non già un programma di deflazione. Né poteva essere altrimenti. Lo squilibrio tra domanda ed offerta deve essere infatti analizzato settore per settore, e non soltanto in senso globale. Se procediamo all'analisi per settore, vediamo che l'eccesso di domanda rispetto all'offerta si verifica principalmente nei settori dell'agricoltura, e neanche in tutti (vi è carenza di carne ma vi è abbondanza di altri prodotti), si verifica in misura minore in alcuni settori dell'industria, mentre in altri settori industriali si rivela perfino una capacità produttiva eccedentaria (navi, costruzioni ferroviarie, grossi impianti). In tale situazione, una deflazione creditizia sarebbe il peggiore dei rimedi, perché porrebbe sicuramente in crisi una parte importante della nostra economia. Porre come rimedio alternativo la svalutazione della nostra moneta, a parte le catastrofiche ripercussioni politiche sul piano interno, vuol dire provocare due effetti egualmente catastrofici sulla nostra economia*».

Il primo di questi effetti sarebbe quello di un rincaro delle materie prime e degli acquisti all'estero, e la nostra economia diverrebbe meno competitiva; il secondo effetto sarebbe quello di un aumento dei prezzi all'interno dei beni di consumo. «*Per esaltare le esportazioni si finirebbe con il mortificarle con l'aumento dei prezzi delle materie prime, di cui siamo tributari all'estero. Inoltre, si mortificherebbero i consumi, e con ciò tutta l'impostazione politica di apertura sociale che è congiurata all'attuale fase del processo storico italiano*». In pratica, Saragat mette in guardia i gruppi che, interessati alla svalutazione della moneta, fanno coincidere, in via del tutto provvisoria, i propri interessi con quelli di una parte degli operatori incerti (soprattutto di quelli ostili al Mercato Comune), contro i pericoli esistenti al di là della congiuntura.

Il *leader* socialdemocratico aggiunge che non c'è da attendersi che, superata la congiuntura, si torni alla situazione di *surplus* degli ultimi anni Cinquanta, che l'Italia dovrà considerare come una permanente necessità l'importazione di capitali ad integrare il risparmio (cosa che una svalutazione renderebbe più gravosa), che occorrerà comunque proseguire una politica di esportazione. Ancora polemizzando con l'*Economist*, il ministro degli Esteri dice che può darsi, come il giornale inglese afferma, che il governo italiano sia «nervoso» e che gli americani siano «impetuosi», ma è sicuro che esistono in Italia uomini che hanno a cuore la sopravvivenza della democrazia italiana come e forse più di quanto l'abbia a cuore, come dice, l'*Economist*: «*E questi uomini sanno che una svalutazione rappresenterebbe per la democrazia un colpo mortale*».

Michele Tito

Domani, Pasquetta, non esce «Stampa Sera». Martedì riprendono regolarmente le pubblicazioni de «La Stampa» e di «Stampa Sera».

SOME RIGHTS RESERVED